

RAIMONDO STRASSOLDO

**IL CONFINE  
NEGLI STUDI DI SOCIOLOGIA**

## 1. La concezione sociologica del confine

La concezione popolare della realtà internazionale si impernia sulla figura dello Stato — l'Italia, la Russia, gli Stati Uniti, la Jugoslavia, ecc. A volte i giornali indicano lo Stato attraverso la sua capitale, attribuendovi azioni, discorsi, dichiarazioni di volontà ecc.; a volte lo Stato è rappresentato dai suoi organi supremi — Il Presidente, il Capo del Governo, il Ministro. In ogni caso comunque nel linguaggio giornalistico e popolare il sistema internazionale è immaginato come un insieme di personaggi che si parlano, si alleano, si scontrano, si minacciano, si aduano, e talvolta si fanno la guerra.

Questa concezione «antropomorfa» della realtà internazionale ha una sua base di realtà, in quanto effettivamente gli Stati sono centri di decisione, di volontà, di azione; essi sono effettivamente distinti l'uno dall'altro, come persone fisiche; ed hanno diverse caratteristiche di carattere, di temperamento e di comportamento.

Però è una concezione utile solo finché non viene presa alla lettera. Osservati obiettivamente gli Stati non sono altro che delle aree geografiche in cui vivono certe persone. Chi guarda dall'aereo le zone abitate vede certe differenze da territorio a territorio, ma difficilmente riuscirebbe a rendersi conto che tra le diverse aree ci sono dei confini e che ogni area racchiusa dai confini costituisce un'entità separata dalle altre. Un Marziano sceso sulla terra senza saper nulla di storia e di geografia e di politica internazionale, e che non sapesse leggere nè comprendere le lingue umane si renderebbe conto, percorrendo l'orbe terracqueo, che vi sono differenze tra regioni e popoli, ma certamente non riuscirebbe a indovinare l'esistenza di queste entità astratte, gli Stati; perchè tutto ciò che è percepibile — le coltivazioni, le linee di comunicazione, gli edifici, l'aspetto fisico, le caratteristiche culturali e la lingua della gente — tutto presenta una *continuità*; una caratteristica si compenetra e defluisce nell'altra senza brusche rotture. Come la Natura, «Cultura non facit saltus».

Pur senza possedere l'assoluta obbiettività del Marziano, anche lo scienziato sociale e politico si è da tempo reso conto che la con-

cezione degli Stati come persone ed attori trascura una fetta importante della realtà: quella costituita dal tessuto fisico (linee di comunicazione ed edifici) e dal tessuto umano (traffici, scambi, commerci, lingue ecc.) che si stende senza vere interruzioni su tutta la faccia della terra. Questa seconda realtà (insediativa, sociale, economica e culturale) ha una sua dinamica evolutiva, si muove secondo proprie leggi interne e sviluppa pressioni e tensioni diverse da quelle della politica internazionale. Certo anche l'assetto giuridico-politico-costituzionale degli Stati, la personalità dei loro dirigenti, le consuetudini del diritto internazionale e della diplomazia, gli obbiettivi delle varie componenti della struttura statale (classe politica nazionale, opinione pubblica, burocrazia, forze armate ecc.) costituiscono un importante elemento della realtà internazionale; forse sono anche il più importante; ma non certo l'*unico*.

In un campo gli Stati sono senza dubbio l'elemento più importante della realtà internazionale: nel campo dei conflitti e delle guerre. Qui giocano un ruolo fondamentale le immagini personalizzate che le popolazioni hanno degli Stati: l'Italia con la Corona Turrita, Zio Sam, John Bull ecc. Si è anche autorevolmente detto che queste immagini antropomorfe dello Stato costituiscono una delle più profonde cause degli odi e delle guerre; in quanto spingono a concepire lo Stato come una persona che sente, che ama, odia, dice, fa, è offesa, ferita, reagisce, ecc.; si immagina che lo Stato sia un soggetto reale, una persona con corpo, mente, volontà, ecc.; e lo si ama, si odia, si proiettano su di esso tutti i propri sentimenti, compresi quelli di aggressività. A questa concezione dello Stato come soggetto, propria del romanticismo ottocentesco, dell'idealismo giuridico, del nazionalismo ecc., si contrappone la visione delle scienze politiche e sociali moderne che, partendo dalla realtà empirica piuttosto che dalle immagini mentali, definiscono lo Stato come una complessa struttura di potere, che esercita qualche grado di controllo su una certa porzione, più o meno ben delimitata, di territorio e su una fetta, ancor meno chiaramente definita, di umanità; e che nell'esercizio di questo controllo è in concorrenza con altre strutture di potere territoriali e non territoriali, esterne o interne, più grandi

o più piccole, (aziende, partiti, associazioni internazionali, chiese, imperi, «complessi culturali» ecc.). Nell'immenso e complicatissimo intreccio di relazioni, organizzazioni ed istituzioni umane, che si stende in una trama continua su tutta la terra, e dal passato si protende nel futuro, si incrociano infiniti *confini*.

In un approccio empirico alla realtà si può affermare di aver identificato un oggetto di studio (istituzione, organizzazione, struttura, sistema ecc.) quando lo si è *definito*, cioè delimitato; in altre parole quando si hanno i criteri per tracciare i confini tra i dati che costituiscono l'oggetto e l'infinita varietà dei dati sensibili, che nel loro complesso vengono a costituire l'*ambiente*. Nel campo delle scienze sociali, gli oggetti di studio sono di solito degli insiemi complessi e coordinati di fatti ed eventi: cioè dei *sistemi*. Da queste considerazioni è recentemente emersa nel campo delle scienze sociali e politiche l'importanza fondamentale di tre concetti: *sistema*, *confine*, *ambiente*.

Ogni Stato costituisce un sistema, delimitato da confini di diverso tipo, ed operante in un ambiente. In ogni Stato vi sono poi numerosi sottosistemi di tipi diversi; l'ambiente è costituito da infiniti sistemi e sottosistemi; e vi sono infine numerosissimi «sovrasistemi» o «metasistemi» che operano sopra e tra gli Stati.

In questa prospettiva, il confine dello Stato, tracciato sul terreno e sulle carte geopolitiche in seguito ad accordi internazionali giuridicamente riconosciuti, diventa solamente un esempio — anche se particolarmente importante — di una classe di fenomeni molto più ampia e varia; e uno studio sistematico e generale dell'intero fenomeno «confine», in ogni settore della vita umana e ad ogni livello, sembra promettere risultati fecondi e importanti per la comprensione di ogni singolo fenomeno confinario.

Non è quindi un caso che la città di Gorizia, protagonista di naturali eventi legati al confine, abbia sviluppato un Istituto scientifico che ha assunto questo concetto come filo conduttore della sua analisi scientifica della realtà sociale. Profondamente diverso dai tradizionali modi di studiare il fenomeno confine — quello giuridico-diplomatico di Curzon e dei testi di diritto internazionale, quello geopolitico di Ratzel, quello geografico-politico di Boggs, di Weigert, di Peattie ed altri; o quello storico-geografico tipico delle monografie sui singoli confini, — l'approccio sociologico individua nel confine politico degli stati una delle infinite linee o zone di differenziazione tra gli infiniti flussi e rapporti della realtà umana; rigettando decisamente la concezione antropomorfa e mitologica dello Stato-

Persona, di cui il territorio sarebbe il corpo e il confine la sensibile epidermide.

Questa concezione mette in evidenza che il confine non è affatto una «cosa» la cui naturale funzione è di proteggere l'interno, e quindi rimanere il più chiuso possibile; è semplicemente una linea o zona in cui alcuni scambi, rapporti e flussi, che di natura loro si intessono su tutta la superficie abitata dagli uomini, si rarefanno, vengono convogliati attraverso dei punti di passaggio particolarmente attrezzati, filtrati e controllati. Ma il confine, proprio perchè delimita due entità a diverso «potenziale», il sistema statale e l'ambiente costituito dagli altri Stati ed altre entità, è anche una zona di particolare attività ed intensità di scambi e flussi e rapporti. Il confine ha una duplice natura: è barriera contro gli «inputs» che il sistema giudica negativi, ma è zona di attrazione per gli inputs positivi. Lo stare chiuso non è, per un confine, più «naturale» che lo stare aperto. Solo una concezione mitica ed antropomorfa, propria di certe ideologie nazionalistiche derivate dall'idealismo romantico, ha sacralizzato i confini in pelle del sacro corpo della Madrepatria, e ne ha esasperato la funzione protettiva e difensiva; solo in questa concezione si è potuta diffondere l'idea che la chiusura dei confini e l'autarchia fossero un fatto positivo. Ed è una concezione che ha aperto la via alla incomprensione e sospetto reciproco, alla corsa agli armamenti, ai conflitti e alle guerre. La concezione empirica invece, evidenziando le funzioni di apertura e di scambio dei confini, enfatizza la loro capacità di promuovere la comprensione, l'interdipendenza, la fiducia e la pace.

## 2. Gli studi dell'I. S. I. G.

In questa prospettiva si muovono le ricerche dell'Istituto di Sociologia Internazionale, che partendo dalla particolare situazione storica e geografica di Gorizia esplora il vasto campo degli studi di politica e sociologia internazionale per comprendere la dinamica passata e le prospettive evolutive del fenomeno dei confini tra le nazioni. Perchè è chiaro che l'attuale apertura dei confini italo-jugoslavi non è un fatto casuale nè «naturale», cioè inevitabile; ma risulta da una complessa serie di avvenimenti internazionali; e nulla garantisce che la situazione favorevole non possa essere seguita da una nuova fase di chiusura, che significherebbe lo strangolamento definitivo della città. Gorizia dunque segue con occhio ansioso l'evolversi della situazione inter-

nazionale, e l'intrecciarsi delle diverse forze internazionali da cui dipende una parte così importante del suo destino; cercando di comprendere, prevedere e agire in modo conseguente e razionale. Il destino di Gorizia dipende dallo sviluppo dei buoni rapporti tra Italia e Jugoslavia e tra Europa Occidentale ed Europa Sud-Orientale; ed è quindi logico che Gorizia esprimesse una serie di iniziative per favorire questi buoni rapporti, o almeno per comprendere i loro presupposti.

Pensiero ed azione, iniziative scientifiche ed iniziative più generalmente «culturali» sono diverse modalità di affrontare i medesimi problemi. L'istituzione dell'I.S.I.G. è allo stesso tempo una manifestazione dell'impulso goriziano di comprendere i propri problemi situandoli nel più ampio contesto della realtà politica internazionale e un modo di affrontare concretamente questi problemi. E' un sintomo che una comunità di confine — la comunità goriziana e la più ampia comunità della Regione Friuli-Venezia Giulia — ha preso coscienza della propria situazione periferica e confinaria, e sta individuando i modi per minimizzare gli svantaggi e approfittare di ogni possibile elemento positivo.

#### a) *Il modello teorico*

Uno dei principali temi di analisi dell'I.S.I.G. è la differenziazione degli interessi della comunità periferica da quelli della comunità nazionale. Il modello teorico basilare degli studi in questa direzione comprende il *Metasistema* (la comunità internazionale), i sistemi confinanti (Italia e Jugoslavia), il *confine*, le cui caratteristiche sono determinate dai *centri* decisionali dei due sistemi (Roma e Belgrado), e i *due sottosistemi regionali confinanti* (Friuli-Venezia Giulia e Slovenia) con le rispettive capitali; e infine i *sottosistemi urbani* (Gorizia e Nova Gorica). Il punto focale dell'analisi è costituito dalle attività che i due sottosistemi regionali svolgono allo scopo di modificare le caratteristiche del confine nazionale in maniera da ottimizzarne i vantaggi. In questa tendenza essi devono tener conto che il confine è controllato da centri esterni (Roma e Belgrado) in modo da ottimizzarne i vantaggi rispetto all'intero sistema nazionale.

I due sottosistemi hanno ovviamente una larga area di interessi in comune con quelli del sistema di appartenenza; grosso modo si possono indicare gli interessi all'unità culturale e politica. Ma essi hanno anche interessi diversi da quelli del sistema; interessi che nascono proprio dalla loro marginalità geografica, che è

in qualche misura anche economica e culturale. Tale diversità rispetto ai rispettivi «centri nazionali» tende a rendere i due sottosistemi regionali confinanti simili tra di loro, e a far coincidere alcuni loro interessi.

In questa situazione allora la comunanza di interessi attribuisce alle regioni di confine un ruolo attivo e dinamico rispetto alla realtà internazionale; esse costituiscono un'area di mediazione, di cuscinetto, di ponte, in cui gli interessi dei sistemi nazionali perdono la loro nettezza mitica, e si stemperano in concrete questioni di sviluppo degli scambi, di ampliamento delle infrastrutture, di coordinamento delle iniziative economiche, di tutela delle minoranze. Alla verifica scientifica gli interessi «nazionali» di Roma e Belgrado si complicano, si differenziano, diventano questione empirica e tecnica di interessi delle varie aree territoriali, dei diversi sottosistemi «funzionali» (sistema economico, politico, culturale, ecc.) e perdono quel semplicismo sacrale con il quale vengono trattati da chi ha in mente solo l'immagine dell'Italia Turrita o della sua controparte jugoslava, il Maresciallo Tito.

#### b) *Il ruolo delle regioni di confine nell'integrazione internazionale.*

In questa prospettiva è sembrato interessante analizzare il ruolo di richiamo alla realtà concreta (che costituisce la sostanza della vita internazionale, al di sotto delle sue formalizzazioni giuridiche e delle sue simbolizzazioni mitiche, irrazionali e pericolosissime, come la storia ha dimostrato) e di mediatore nei rapporti internazionali svolto dalle regioni di confine. Mentre perseguono i loro particolari interessi, questi sottosistemi infatti introducono nella dialettica internazionale un elemento nuovo, che non esisteva al tempo dello Stato accentrato. In linea generale sembra di poter avanzare l'ipotesi che il ruolo dei sottosistemi regionali è un ruolo *pacifico* (in senso letterale, di promotore di pace), e quindi ogni potenziamento della loro autonomia ed attività è un passo in favore della pace. L'ipotesi è fondata su tre considerazioni: 1) I sottosistemi regionali periferici di due Stati confinanti sono di solito più simili tra loro di quanto non siano due Stati nel loro insieme (da un punto di vista etnico, culturale, morfologico, geografico, ecc.) e quindi costituiscono un terminale medio; 2) ponendosi in posizione dialettica rispetto al sistema di appartenenza, demoliscono il mito antropomorfo dello Stato e costituiscono un richiamo alla realtà socio-politica,

e quindi un elemento di razionalizzazione della concezione politica in senso anti-nazionalistico (non anti-nazionale che è cosa ben diversa); 3) le autonomie regionali riguardano la sfera dell'economia, della cultura, dell'infrastrutture, dell'amministrazione, e mirano all'aumento del benessere e della dignità delle comunità regionali; non hanno nulla a che fare con la sfera della potenza, della difesa, delle forze armate, del prestigio, della gloria, in cui si muove la politica degli Stati. Per quanto autonome, le Regioni periferiche non sono mai entità politico-militari dotate di forza propria, e quindi sono al di sopra di ogni sospetto di mire espansioniste ed aggressive; ciò rende spesso particolarmente franchi e cordiali i rapporti tra sottosistemi regionali confinanti.

Queste considerazioni sono teoriche, e attendono di essere verificate nella realtà. L'I.S.I.G. si propone quindi di compiere un'analisi storico-comparata del ruolo delle regioni di confine nell'evoluzione della comunità internazionale verso forme di cooperazione pacifica e di integrazione. Un primo studio è stato compiuto sull'area di confine italo-jugoslavo, prendendo spunto dalla mancata e poi avvenuta visita di Tito in Italia, per analizzare le differenze tra i commenti e le prospettive della stampa nazionale (italiana e jugoslava) e quella locale (Trieste e Lubiana). Attualmente in corso è uno studio che tende a seguire l'evoluzione dei rapporti di «rilevanza generale e pubblica», anche se non sempre «ufficiali» tra le regioni di confine - Friuli-Venezia Giulia, Slovenia, Croazia e Carinzia. Questa prima indagine prende in considerazione gli anni 1956, 1963, e 1970, e distingue gli incontri e i rapporti in diverse categorie:

- a) culturali (conferenze, mostre, convegni letterari, rappresentazioni teatrali, ecc.);
- b) sportivi (incontri, tornei, ecc.);
- c) informativi (rapporti di carattere interlocutorio, scambi di vedute, opinioni, informazioni, esperienze su diversi problemi);
- d) ricreativi misti (gite organizzate, rapporti di socialità, incontri di carattere ricreativo con aspetti non preponderanti, sportivi, culturali, ecc.);
- e) politici (cerimonie, raduni, cortei, manifestazioni, convegni, ecc.);
- f) culturali misti (rapporti ibridi con prevalenza del momento culturale);
- g) informativo-operativi (per la risoluzione operativa di determinati problemi comuni: collegamento infrastrutture, centri turistici, inquinamento e simili);

- h) misti (manifestazioni con diverse caratteristiche di cui nessuna era prevalente);
- i) altri (alcuni rapporti che presentavano difficoltà per la categorizzazione).

Lo sviluppo quantitativo di queste interazioni transconfinarie è stato notevole; dal 1956 al 1970 si è registrato un incremento del 483%. Le più numerose sono quelle culturali, le sportive e le ricreative; sono aumentati in senso assoluto i rapporti informativi rimanendo costanti in rapporto alla totalità, mentre hanno registrato incrementi in senso assoluto e relativo quelli politici.

Il rapporto tra interazioni transconfinarie pluriethniche ed omoethniche, sulla base dell'appartenenza etnica degli interventi agli incontri, è di 1 : 2 nelle tre annate considerate.

E' intenzione dell'I.S.I.G. estendere lo studio ad altri casi di rapporti interregionali, in modo da permettere la comparazione tra l'esperienza del «Trigon» con quella di altre situazioni geopolitiche, etnico-culturali, ecc.; e poter quindi giungere alla proposizione di teorie empiricamente fondate e di portata generale, sul ruolo delle Regioni nella promozione dei rapporti transnazionali e nella comprensione internazionale e quindi nel contribuire allo stabilimento di relazioni pacifiche tra gli Stati.

### c) *Problemi e realtà confinarie nella percezione del pubblico.*

Altre linee di ricerca dell'Istituto riguardano l'atteggiamento e le opinioni delle popolazioni di Trieste e Gorizia rispetto ai problemi connessi alla presenza del confine. Le ipotesi che hanno guidato lo studio sono diverse, ma tutte in qualche modo collegate al modello teorico fondamentale cui abbiamo accennato sopra. I temi principali della ricerca riguardano: 1) Il problema delle minoranze etniche. I confini dello Stato sono lineari; i confini tra le diverse popolazioni sono di solito frastagliati, interpenetrati, confusi e «zonali»; ciò è una conseguenza del fatto che mentre lo Stato è un'entità astratta, simbolica ed artificiale, i gruppi etnici sono entità naturali e concrete. Nella ricerca in oggetto si esaminano in particolare rapporti e reciproci atteggiamenti della minoranza slovena rispetto alla maggioranza italiana; 2) problema dei rapporti ed atteggiamenti della popolazione studiata verso lo Stato confinante; 3) problema degli effetti periferici della frontiera, in quanto «filtro»

dell'interscambio tra sistema statale ed ambiente esterno e quindi, in misura variabile, impedimento al libero svolgersi di alcune attività delle comunità confinarie, ma anche struttura incentivante di altre. Ciò provoca una serie di conseguenze ecologiche, economiche, sociali e culturali della frontiera sulla comunità locale; 4) problema dei rapporti transconfinari; 5) problema della regolazione e del controllo del confine da parte di organi burocratici dello Stato, e dei rapporti della popolazione locale con il personale addetto a tali funzioni; 6) problema della «polizia della frontiera», con cui si intende tutta l'attività dello Stato riguardante il mantenimento, difesa, apertura e chiusura dei confini.

La ricerca è stata compiuta su un campione di 1215 abitanti, ben rappresentativo della popolazione delle provincie di Gorizia e di Trieste. Difficoltà di diverso tipo hanno impedita la sua estensione anche ad un campione del Comune di Nova Gorica, che era stata progettata allo scopo di permettere una comparazione internazionale. Le decine di migliaia di dati raccolti sono stati sottoposti alle più avanzate elaborazioni statistiche, secondo il metodo dell'«Analisi Fattoriale». I risultati più interessanti di questa ricerca, che è attualmente in fase di completamento e che sarà tra breve pubblicata in volume, consistono nell'identificazione dei principali «fattori» che condizionano e spiegano l'atteggiamento della popolazione rispetto ai temi citati. Il fattore principale è la *integrazione sociale transnazionale*, che comprende l'esistenza di rapporti sociali e culturali che superano i confini degli Stati e dei gruppi etnici e che è indicato dal bilinguismo o dalla comprensione della lingua slovena e dai rapporti sociali interetnici. L'individuazione di questo fattore, operata mediante criteri statistici assolutamente obbiettivi, è di grande importanza perchè permette di smentire le diverse ipotesi sull'influenza di altri fattori, come gli atteggiamenti politici o religiosi, il grado di autoritarismo, il livello di istruzione, la classe sociale, l'età, il sesso, la mobilità territoriale, la partecipazione associativa, ecc. Ma ancor maggiore rilievo assume questa scoperta quando se ne derivino le conseguenze: nella situazione confinaria Italo-Jugoslava si strutturano dei fenomeni sociali che non dipendono dalle solite «variabili» sociologiche, che tanta importanza hanno nelle spiegazioni di altri fenomeni e nella caratterizzazione degli individui. *Ciò significa, in altre parole, che il confine ha diviso un unico gruppo sociale, e la sua apertura ne facilita la ricostituzione.*

Un'altra scoperta riguarda l'importanza del fattore «ampiezza dei sistemi di riferimento». La larghezza di vedute nel giudizio sui diversi

problemi della frontiera e sui diversi sistemi sociali cui l'individuo si sente di appartenere dipende sostanzialmente dal grado di sofisticazione intellettuale, dall'abitudine alla discussione e alla riflessione; ma è interessante notare come le posizioni teoriche non abbiano grosse conseguenze sul piano del comportamento. L'importanza di questo fattore, come elemento dell'opinione pubblica non può peraltro essere trascurata dai centri decisionali.

Gli altri due fattori capaci di spiegare gli atteggiamenti dell'opinione pubblica sui problemi confinari sono la «distanza istituzionale dallo stato confinante» e l'abitudine ai passaggi di frontiera per motivi strettamente utilitaristici. Il primo si esprime più nel giudizio sull'assetto politico-economico che su quello socio-culturale, ed è quindi strettamente collegato alla scelta socialista o comunista del soggetto, mentre il secondo esprime la disponibilità a sorvolare su tali aspetti in favore di una più concreta attenzione a vantaggi ed interessi che possono derivare dalla situazione confinaria.

#### d) *Effetti della difesa militare dei confini.*

Una terza ricerca dell'Istituto di Gorizia riguarda un tema di particolare rilevanza per gli studi sulle relazioni internazionali e sulla pace: i rapporti tra le autorità militari, preposte alla difesa armata del confine, e le popolazioni locali. Il sottosistema regionale è integrato nel contesto del sistema statale attraverso una varietà di legami e meccanismi. Nel caso del Friuli - Venezia Giulia, l'autonomia amministrativa e normativa concessa alla Regione non intacca il potere dei numerosi apparati burocrati dello Stato operanti in essa: dal sistema fiscale a quello giudiziario, dal sistema scolastico a quello assistenziale, nei punti cruciali della «struttura di potere locale» sono inseriti i rappresentanti di organizzazioni burocratiche, che operano su scala nazionale secondo le direttive emanate dal «centro», dalla capitale. In altre parole, il comportamento dei membri della comunità regionale è in gran parte condizionato da norme, stimoli e comandi che non nascono all'interno della comunità regionale, ma provengono dall'esterno, dal sistema statale; la «struttura di potere locale» è, in gran parte, null'altro che un segmento o sezione della struttura di potere nazionale (e/o internazionale). Questa è una realtà di fatto *utile*, perchè protegge dagli egoismi particolaristici e dalle diverse specie di provincialismi; e *necessaria*, in quanto il mondo diventa sempre

più interdipendente e le piccole comunità sono sempre meno «compos sui». Ma è anche una realtà contrastante con l'emergente pressione verso le autonomie locali; pressione che, dopo aver determinato la creazione delle Regioni, nel contesto del tradizionalmente accentrato stato burocratico italiano, ora sembra aver avviato un processo di autoalimentazione e orientarsi verso sempre una maggior autonomia. D'altronde questa pressione verso l'autonomia è espressione di sempre più larga partecipazione democratica alla gestione del potere, e non può non essere riconosciuta da un governo democratico.

In questa situazione di potenziale conflitto tra l'autonomia locale e le esigenze dello Stato centrale si pone il problema delle servitù militari, e quello più ampio dei diversi effetti economici, sociali e culturali della presenza, nelle zone di confine, di massicce installazioni militari. Da un lato, la presenza dei militari — provenienti in gran parte dal resto del paese — non è diversa da quella delle altre categorie di pubblici funzionari, che operano nelle branche locali dei sistemi nazionali — i tribunali, le preture, uffici imposte, le scuole di ogni ordine e grado, le prefetture, le questure, gli organi di controllo amministrativo, gli enti assistenziali e previdenziali, ecc. Anche questi sono centri di potere che operano seguendo le direttive dal centro, piuttosto che conformandosi alla volontà della comunità locale nella sua espressione immediata. Dall'altro lato, la presenza dei militari produce un maggior risentimento, per diversi motivi: in primo luogo è da mettere il generico antimilitarismo tipico della cultura contemporanea, che dalle distruttive esperienze belliche di questo secolo ha tratto una assoluta condanna morale della guerra; e parte di questa condanna non può non coinvolgere anche coloro che dell'ipotesi della guerra fanno la base della loro carriera professionale. Nella nostra società il militare ha perso quel prestigio che lo caratterizzava in epoche pre-industriali. Il servizio militare è sentito come un inutile peso, e il militare di carriera come una persona estranea alla società civile — alla vita culturale, economica sociale comunitaria — e la sua apoliticità è sospettata di conservatorismo.

In secondo luogo il peso della presenza militare è particolarmente sentito in una comunità regionale lanciata in uno sforzo di sviluppo economico e di rinnovamento urbanistico. Soprattutto le servitù militari, che impongono con burocratico autoritarismo notevoli limitazioni alla pianificazione economica ed urbanistica dei Comuni e alla attività produttiva dei privati, sono sentite come una intollerabile limitazione delle autonomie locali e dei diritti individuali.

Sul tema delle servitù militari si scontrano dunque due linee di tensione, che si rinforzano a vicenda: tensione autonomismo-centralismo e tensione militari-civili. La ricerca si propone di inquadrare in un più ampio contesto teorico questi elementi di potenziale conflitto, traendo dalla letteratura sociologica, i principali parametri interpretativi, e cercando di formarsi un'immagine realistica della situazione di fatto, sulla base di dati, testimonianze, documenti raccolti con la massima ampiezza possibile. Mentre questa fase «empirica» della ricerca è ancora in via di formazione, abbastanza acquisite sembrano le indicazioni della teoria. I militari costituiscono ancora una componente inevitabile della situazione internazionale, e non vi sono prospettive della loro completa abolizione. In un sistema pluralistico di Stati sovrani, la sovranità di ognuno dipende dalla capacità di difendersi anche con la forza armata. La rinuncia alla propria difesa comporta la rinuncia alla sovranità volontaria o implicita, di fatto e di diritto. Di diritto, quando si chiede l'integrazione in unità politico militari più ampie; di fatto, quando questa integrazione avviene pur lasciando intatte le forme esteriori della sovranità. La pretesa alla sovranità è la causa fondamentale dell'«anarchia internazionale» e delle guerre; molti pacifisti ad oltranza quindi reclamano la sua fine, insieme a quella delle forze armate. Ma sovranità è anche espressione di autonomia, di libertà, di perseguimento dei valori propri di grosse comunità umane, gli Stati-Nazione. Rinuncia alla sovranità comporta, potenzialmente, anche la rinuncia a questi valori; e non sembra che la maggioranza delle popolazioni e delle forze politiche siano disposte a questo passo. Mantenere la sovranità, d'altronde, significa mantenere le forze armate e l'efficienza difensiva. In questa situazione, la *necessità* della funzione militare non può non essere accompagnata dal riconoscimento *sociale* della *utilità* della loro funzione; pena la creazione di insanabile e pericolosa frustrazione nel ceto militare stesso. Questo riconoscimento tuttavia, mentre esige rapporti di comprensione tra militari e civili, non impedisce un «ammodernamento» delle forme in cui le esigenze della difesa vengono impostate sulla comunità civile della regione di confine; e soprattutto non impedisce che questa, spinta dalle proprie esigenze di sviluppo economico, non reclami il diritto di sindacare la politica militare e difensiva e verificarne la fondatezza, adeguatezza, ecc. Il disinteresse della società civile per le cose militari è una caratteristica della nostra civiltà, ed è una caratteristica negativa perchè ha permesso all'organizzazione militare di crescere

in modo avulso e staccato rispetto allo sviluppo degli altri settori della società. Il sistema militare è divenuto il prototipo della tecnocrazia, talvolta con i suoi pregi (efficienza, razionalità ecc.) ma spesso anche con i suoi difetti (autoritarismo, sviluppo di una sottocultura caratteristica ecc.). Nel generale movimento contemporaneo per una maggiore partecipazione democratica della popolazione alla gestione del potere, il settore militare non dovrebbe trincerarsi dietro lo scudo del «segreto militare», ma aprirsi all'interesse e all'esame magari critico, ma obiettivo della società e della cultura civile.

In questa prospettiva teorica e normativa la ricerca sulle servitù militari nel Friuli-Venezia Giulia si propone di esaminare in che misura la presenza dell'esercito caratterizza la vita economica della regione e delle piccole comunità di guarnigione; in che misura le autorità militari promuovono il contatto, la conoscenza e la collaborazione con la popolazione civile e i suoi rappresentanti istituzionali; quali sono i rapporti e gli atteggiamenti della popolazione locale verso i militari, distinguendo tra coscritti e professionisti; quali sono le conseguenze della massiccia presenza di militari, prevalentemente meridionali, sulla vita sociale e culturale, sui modi di vita, sulle abitudini locali; in che misura il Friuli-Venezia Giulia ha acquisito la mentalità della «città di guarnigione», in cui all'autorità militare è attribuita una posizione sociale e politica particolarmente elevata; quali sono gli effetti della prolungata e spesso pesante presenza militare in questa regione sulla personalità e la mentalità della popolazione, sui sentimenti nazionalistici o pacifisti o «autoritari» in senso «adorniano»; in che misura lo scarso senso d'imprenditorialità dei friulani è in qualche modo imputabile alla tradizionale presenza militare, ecc.

La ricerca è particolarmente ardua per l'alone di riservatezza che circonda tutto ciò che si riferisce ai militari, specie nel nostro paese; e per la difficoltà di reperire i dati economici che permettono di stendere un bilancio complessivo dei costi e benefici della presenza militare in questa regione. Dai dati già raccolti sembra tuttavia di poter escludere una reale importanza dei militari nella vita politica regionale. Nessun partito si basa su di essi, nè alcuno è loro filiazione; anche se i militari hanno degli effetti caratteristici sullo schieramento elettorale regionale: alle elezioni politiche infatti il voto della truppa, è orientato a sinistra, mentre i professionisti votano per il centro-destra. I rapporti tra autorità militari e civili sono limitati alle occasioni ufficiali e celebrative, e ai casi di calamità e di emergenza pubblica; per il resto le loro relazioni sono di «completa ignoranza reciproca», salvo

nelle piccole comunità dove i militari costituiscono una fonte di reddito per le povere attività locali e gli ufficiali una componente della società piccola borghese del luogo. Sembra di poter affermare dunque, in via preliminare, che i militari non sono un elemento importante della «struttura di potere» reale, informale, socio-politica; ma solamente uno dei gangli ufficiali con cui la struttura dello Stato, il «sistema Nazionale», opera all'interno e determina il comportamento del sottosistema regionale periferico.

### 3. Conclusioni: il ruolo di Gorizia nella provincia degli studi internazionalistici e della pace.

Il modello teorico generale cui l'Istituto riferisce le sue particolari ricerche è stato elaborato in una prima relazione sulla «teoria dei confini», stesa in lingua inglese e fatta circolare tra alcuni specialisti internazionali, sollevando un notevole interesse. Gli studi e le ricerche empiriche che l'Istituto ha sviluppato in questi anni, e quelle che intende sviluppare nel prossimo futuro costituiscono un elemento di costante revisione e verifica, secondo lo schema dialettico dei rapporti tra teoria e ricerca di R. K. Merton. Il tema dei confini sembra emergere nelle scienze sociali come uno dei concetti base: ad esempio, nell'importante opera di Amitai Etzioni, *The Active Society*. L'interesse per il ruolo delle regioni di confine nel promuovere l'integrazione internazionale, la comprensione tra i popoli e la pace sembra crescere in diversi luoghi, come ad esempio gli uffici della Comunità Europea. Questi elementi confortano l'Istituto nella convinzione di essersi avviato in una direzione feconda di risultati utili per la comunità goriziana che lo sostiene, e che può svilupparsi solo in un clima di collaborazione internazionale: perchè la collaborazione internazionale non dipende solo dalla volontà dei governanti, ma anche dalla capacità della popolazione di comprendere gli avvenimenti internazionali e reagire in modo adeguato. La scienza sociologica o politologica delle relazioni internazionali, così arretrata e quasi inesistente in Italia, ha nell'Istituto di Gorizia uno dei suoi più attivi centri di ricerca e diffusione ed è per questa via lunga e indiretta, ma fondamentale ed indispensabile, che l'Istituto intende rispondere alle aspettative e agli interessi della comunità locale che lo sostiene: la elaborazione della scienza delle relazioni internazionali, la promozione di un approccio obiettivo e razionale ai fenomeni socio-politici, e la «ricerca della pace».